

Dov'è, o morte, la tua vittoria? [1 Cor. 15,55]

di Paolo Panetta (*)

Non c'è che dire, è una vicenda, la morte, che tocca tutto quanto l'uomo nel suo essere, si riferisce all'essere, è proprio dell'essere, un fatto naturale e al tempo stesso personale.

Piante ed animali cessano di esistere, ma chi muore veramente è solo l'uomo.

Sin dagli albori della vita, egli è cosciente di dover morire ed avverte la fine della vita biologica come rottura che non ha rimedio, la più radicale privazione di potenza e di libertà, dal momento in cui non potrà più disporre di sé medesimo: "Non solo si affligge l'uomo al pensiero dell'avvicinarsi della dissoluzione del corpo, ma anche ed anzi più ancora, per il timore che tutto finisca per sempre" (Gaudium et spes, 18).

La morte è un evento accettato passivamente: di fronte ad essa l'uomo si trova impotente ed estraneo.

E tuttavia egli spera che la morte non sia la fine dell'essere, tant'è che sospira ancora per la dipartita di una persona cara, non smette di ambire all'eternità, di essere come Dio... Da qui poi il religioso culto dei morti: di certo indietro non si torna, ma, chissà, forse si va ancora più avanti...!

E' la conoscenza dell'inevitabilità della morte, in fondo, a spingere il nostro desiderio verso l'infinito, oltre i confini della morte: "...Per questa conoscenza, la morte è già continuamente presente, ed è propriamente per questo motivo che la vita assume il pieno peso della necessità delle sue attività compiute, dell'irripetibilità delle occasioni avute e dell'irrevocabilità delle decisioni prese... Però, proprio mentre si rende presente la morte in modo espresso e conscio, nel terrore naturale della morte, si manifesta il fatto che la vita stessa tende infinitamente oltre la morte... Infatti nell'angoscia della morte, questa appare non solo come accadimento singolo al termine della vita, bensì un evento tale, di fronte a cui l'uomo è sciolto dalla sua condizione d'irritamento in tutto ciò che è singolo e viene portato davanti a questa verità: che cioè nella morte la decisione fondamentale dell'uomo presa davanti a Dio, al mondo e a se stesso, e dominante attraverso tutta la sua vita, raggiunge una situazione definitiva (Gv. 9, 4; Lc. 16, 26; 2Cor. 5, 10) che, egli spera, significherà anche il compimento: e tuttavia egli rimane nell'incertezza che questo riesca... La morte è fondamentalmente occulta, cioè non può

mai, da parte solo dell'uomo, ricevere una risposta univoca esistenziale alla domanda se la pienezza della vita raggiunta nella morte sia magari il vuoto e il nulla dell'uomo finora solo velati, oppure se il vuoto che si manifesta nella morte sia solo il volto esterno di una vera pienezza, la liberazione dell'essenza pura della persona..." (K. Rahner e H. Vorgrimler).

Solo i santi sanno sciogliere ogni incertezza. Da loro possiamo saperne di più. Si può forse morire senza aver prima dedicato almeno un po' del nostro tempo, o, meglio ancora, parte della nostra vita, allo studio del problema supremo...?

E a chi, come me, voglia cimentarsi col mistero, la giustificazione data all'occultismo della morte dalla fede dell'apostolo Paolo, partendo dalla catastrofe morale dell'umanità (Rom. 5 e 1Cor. 15), appare senz'altro la più suggestiva e interessante.

Premessa essenziale è che la fede cristiana, in un linguaggio alquanto figurativo nei suoi dettagli, considera la morte come conseguenza della caduta dell'uomo (cfr. Gn. 3). In realtà non si conosce la natura esatta del peccato del primo uomo (diciamo: Adamo), ma la Sacra Scrittura insinua che la malizia nefasta sia consistita nell'orgoglio, l'indipendenza cioè dal Padre Creatore, e nella disobbedienza (cfr. Gn. 3; - Sir. 10, 12-15; Rom. 5, 12-14). Il peccato, in definitiva, ha separato l'uomo da Dio e questa separazione ha causato "automaticamente" la morte, sia essa fisica che spirituale ed eterna, che Dio non ha creato: "Dio creò l'uomo per l'immortalità, lo fece ad immagine della propria natura" (Sap. 2, 23; cfr. anche: Sap. 1, 13; Gn. 1, 26-27; Sir. 17, 3). L'uomo è stato fatto per l'immortalità, ma niente nella creazione può mettere in scacco la volontà di Dio, "colui che è" (Es. 3, 14), il quale ha creato tutte le cose, perchè esse "siano", abbiano una vita reale, sicura, duratura.

Poggiandosi sulla Scrittura ed in particolare sulla lettera di S. Paolo ai Romani (cfr. 5, 12-19), la Chiesa insegna che dal primo uomo il peccato "originale" è stato trasmesso a tutti gli individui i quali, per discendenza naturale, sono a lui fisicamente legati, cosicchè tutta la famiglia umana nasce in una condizione di peccato: "Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così la

morte ha raggiunto tutti gli uomini, perchè tutti hanno peccato" (Rom. 5, 12). Tuttavia il peccato originale che noi ereditiamo, non è peccato attuale che commettiamo personalmente. Piuttosto "è la natura umana così caduta, spogliata della grazia di cui era rivestita, ferita nelle sue proprie naturali facoltà e sottomessa al dominio della morte, che è trasmessa a tutti gli uomini, ed è in questo senso che ogni uomo nasce nel peccato" (Paolo VI in "Professio fidei"). Essendoci venuta a mancare, a causa di uno solo (Adamo), la grazia santificante di Dio Padre, tutto il genere umano è stato vulnerato dal peccato originale e dalla morte che perciò l'Apostolo Paolo definisce "il salario del peccato" (Rom. 6, 23).

Saremmo restati immuni dalla morte corporale se i nostri comuni progenitori non avessero peccato? Lo si è già detto prima, la scrittura è esplicita su questo punto: creando l'uomo a sua immagine, Dio non poteva destinarlo alla morte (cfr. "Gaudium et Spes", 18).

Del resto non è solo supposizione teologica. E' sufficiente analizzare la nostra esperienza quotidiana per scoprire che il peccato domina in ogni nostra azione. Nell'uomo c'è, effettivamente, un *germe* che con la sua potenza lo costringe ad uno stato di separazione e di imperfetta comunione prima con il suo Creatore e poi

necessariamente con sè stesso e con gli altri. Egli vive perciò in uno stato di chiusura, di indipendenza di fronte a Dio; è diviso, insoddisfatto, non ha pace, non si ama, ha perso la propria identità, non sa chi è, da dove viene, nè dove sta andando. A volte arriva anche ad invocare la morte. E Dio permette il male, non già perchè è impotente ad impedirlo, ma perchè egli ama. "Dio è Amore (Gv. 4, 8) e rispetta necessariamente la libertà. *L'amore è libertà.*

L'uomo che vive e sperimenta questa realtà di peccato viene chiamato dall'Apostolo "l'uomo della carne...", l'uomo vecchio" (Rom. 6, 6; Col. 3, 9; Ef. 4, 22). Separandosi da Dio, erigendosi a giudice, cercando la conoscenza del bene e del male al di fuori della volontà divina, l'uomo si perde, fa quello che non vorrebbe fare, quando vuole fare il bene, il male gli è sempre accanto (cfr. Rom. 7, 15-21).

Le opere della carne sono ben note: discordie, gelosie, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose simili... (Cfr. Gal. 5, 19-21). Gesù stesso aveva detto: "Non ciò che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo!... Dal cuore infatti vengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false



Edimburgo: cimitero per i cani dei soldati

testimonianze, le bestemmie.." (Mt. 15, 10-20).

Schiavo del peccato, il figlio di "Adamo" e di "Eva" è diventato il "vecchio uomo" che deve morire.

Ahime!, grida S. Paolo, "*sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?*" (Rom. 7, 24).

Ma quel grido, il grido sulle dolorose realtà (il nulla dell'uomo, la sua condizione di peccatore, la morte...) non mira a deprimere in una visione pessimistica della vita, ma piuttosto ad aprire i cuori e le orecchie all'annuncio della *buona notizia*: se la superbia, l'auto-sufficienza (pensare di poter fare a meno di Dio), la disobbedienza hanno introdotto nel mondo il peccato e la morte, Cristo ne ha portato il rimedio con l'umiltà e l'obbedienza: "Colui che non aveva conosciuto il peccato, Dio lo ha fatto diventare peccato in nostro favore, perchè noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2Cor. 5, 21). Riscattandoci a caro prezzo, Cristo ci ha riconciliati con Dio, ha cancellato il peccato, distrutto la morte con la sua morte, trasformando la morte corporale in un passaggio alla vera vita, la vita eterna. Infatti, se un uomo (Gesù) è stato risuscitato dalla morte, ciò vuol dire che il peccato è stato condonato, perdonato e la morte vinta. Cristo ha restituito l'uomo al suo destino di vita eterna, permettendogli di fare a ritroso il cammino percorso e di ritornare al *Padre misericordioso*, avendo egli la capacità di sanare la radice dell'uomo. Nella "Pasqua" di Gesù di Nazareth, Dio ci ha aperto nuovamente il "passaggio" alla vita eterna, il libero accesso all'"*albero della vita*", e con il suo Spirito ci rinnova per farci rinascere dall'alto nel Risorto (cfr. Gv. 3, 1-7 e Gaudium et spes, 18, 22). ⁽¹⁾

La notizia è veramente strepitosa!

Per chi non avesse ancora sperimentato Gesù Cristo nella propria vita e scoperto, attraverso un *cammino* di ricerca e di fede, che egli è veramente risorto, è vivo, presente, non resta che un esempio, perchè possa almeno intuire la portata del grosso evento.

Più o meno tutti ricordiamo un fatto storico del passato: la battaglia fra greci e persiani a Maratona, a 40 Km. di distanza da Atene. Immaginiamo il terrore degli ateniesi, le cui sorti dipendevano da quella battaglia. Se vincono i persiani saranno passati tutti a fil di spada, perfino i bambini, e le donne saranno violentate. Ma, a un certo momento, quando le speranze sembravano perdute, un soldato greco esce dal campo di battaglia e, correndo per 40 Km., arriva alla porta della città per dare la bella notizia: *abbiamo vinto!* E poi crolla morto, ucciso dalla fatica. Quest'uomo aveva donato la vita pur di dare questa notizia, perchè si trattava di una notizia di vittoria, di salvezza; tutto dipendeva da quella buona notizia, tant'è che la città esplode in pianto di gioia e di festa, appena viene a saperla...

Orbene, S. Paolo altro non ha fatto che dare la stessa



Durham, cattedrale: Tomba del venerabile Beda, primo storiografo inglese (sec. VIII).

notizia: il peccato e la morte sono vinti da Cristo morto (senza peraltro opporre alcuna resistenza al male) e risorto. *Perdendo si vince...!* L'uomo sarà senz'altro partecipe di tale vittoria quanto più lo sarà della morte e della risurrezione del Signore, il quale, risorgendo, ha assimilato l'uomo alla vita eterna: "Poichè infatti per mezzo di un uomo venne la morte, anche la risurrezione dei morti verrà per mezzo di un uomo" (1Cor. 15, 21).

Gesù non ha abolito la morte fisica - conseguenza del peccato - ma ha reso impotente la morte: "Se Cristo è in voi, il corpo è destinato alla morte a motivo del peccato, ma lo spirito vive in virtù della giustificazione" (Rom. 8, 10). Non solo, ma verrà un giorno, alla fine dei tempi, che anche i corpi dei credenti risorgeranno gloriosi per non più morire, partecipi della risurrezione di Cristo: "Se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo dello Spirito..." (Rom. 8, 11); "Se uno è in Cristo è una creatura nuova, le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove..." (2Cor. 5, 17); "Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno..." (Gv. 6, 40).

Non c'è più da temere dunque, che tutto finisca nel nulla ed ora la morte può anche essere desiderata: "Desidero essere sciolto nel corpo per essere con Cristo..." - (Fil. 1, 23). "E' bene per me morire per unirmi a Cristo piuttosto che dominare gli estremi confini della terra...", scriveva S. Ignazio di Antiochia. Forse il cristianesimo non è neppure una religione, ma solo questa *magnifica notizia*: non si muore più, Cristo ha vinto per noi, ci ha redenti e salvati. Aveva ottimi motivi l'Angelo di Dio per annunciare ai pastori e al mondo: "*Non temete, ecco vi annuncio una gioia grande: oggi vi è nato il Salvatore...!*" (Lc. 2, 10).

Per gli stessi ottimi motivi S. Paolo volle proclamare, alla fine della sua esposizione, l'inno trionfale (1 Cor. 15, 54-55; cfr. anche: Is. 25, 8; Os. 13, 14; Ap. 20, 14):

*"La morte è stata ingoiata per la vittoria.
Dov'è, o morte, la tua vittoria?
Dov'è, o morte, il tuo pungiglione...?"* ⁽²⁾

È tempo ormai di cominciare a cercare, per riconoscere e credere nell'amore di chi ci ha preceduti, che ci ha creati e redenti. Chiunque abbia un po' di cervello si preoccupa, agli inizi, di credere in questo: forse, grazie

a Cristo, ci attende veramente un mondo nuovo dove finalmente potremo comprendere anche il mistero del tempo presente...!

La ricerca conduce poi alla certezza: davvero il "cimitero" è solo una realtà temporanea! "*L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte...!*" (1 Cor. 15, 26). *Cristo è risorto, è vivo!*

(1) Per questo la Chiesa si serve dell'acqua per battezzare. L'acqua simboleggia la morte, una morte simile a quella di Cristo. Con il battesimo viene a realizzarsi il mistero di Pasqua di Gesù attraverso un segno. Quando ci si battezza nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, si lascia nell'acqua il cadavere dell'uomo vecchio, del peccato, e si recupera l'immagine di Dio. L'acqua, purificando, quasi annulla la storia di morte e di sporcizia, riportando il battezzato al punto dell'innocenza iniziale.

(2) "Il pungiglione di cui si serve la morte per dilatare sempre più il suo regno è il peccato, perchè essa è nata appunto dal peccato (Rom. 5, 12). Eliminato (da Cristo) il peccato, la morte è come una regina spodestata: il ritorno ultimo di Cristo segnerà appunto la sconfitta definitiva del peccato, che sarà eliminato dal Regno di Dio, e conseguentemente anche della morte, creatura del peccato" (Settimio Cipriani).

⁽²⁾ Coautore con V. Bruschi del "Nuovo ordinamento di polizia mortuaria".